

TRIPOLI E L'OCCIDENTE, AMNESIE E AMBIGUITÀ **Le colpe nostre (e degli altri) di Sergio ROMANO**

Silvio Berlusconi ha trattato la questione libica a suo modo e con il suo stile, vale a dire con una concezione dei rapporti internazionali in cui la chiave del successo è il grado di intimità che il presidente del Consiglio riesce a stabilire con gli uomini di Stato stranieri. Nel caso di Gheddafi questa impostazione ha prodotto risultati grotteschi e indecorosi. Abbiamo dovuto sopportare i capricci del Colonnello, i suoi ritardi, i suoi sgarbi, le sue uniformi, la tenda di villa Doria Pamphili e quella sorta di harem ideologico in cui il leader esponeva la sua filosofia a una platea di giovani donne scelte sulla base della loro avvenenza. È naturale, in queste circostanze, che la crisi del regime libico e il modo in cui Gheddafi sta trattando i suoi connazionali siano un duro colpo per la diplomazia del presidente del Consiglio e lo esponano a molte critiche. Ma non vorremmo che i grandi problemi del nostro Paese venissero trattati ancora una volta in funzione degli effetti che potrebbero avere sulle sorti politiche di Berlusconi. Se vogliamo parlare della cosa seriamente dovremmo almeno ricordare che il presidente del Consiglio ha fatto, anche se con formule talora criticabili, quello che era stato tentato con minore successo da quasi tutti i suoi predecessori.

Quando Gheddafi, nell'estate del 1970, ordinò l'espulsione dei circa 15.000 italiani che vivevano allora nel Paese, il presidente del Consiglio fu dapprima Mariano Rumor, poi Emilio Colombo, ma il ministro degli Esteri in entrambi i governi fu Aldo Moro. Qualcuno sostenne che occorresse reagire energicamente, ma nessuno riuscì a precisare che cosa si dovesse intendere per «energia». Prevalse la linea di Moro, vale a dire la convinzione che l'Italia non potesse aprire una partita simile, per qualche aspetto, a quella che la Francia aveva definitivamente perduto in Algeria otto anni prima. Come la Francia, del resto, anche noi avevamo sull'altra sponda del Mediterraneo interessi petroliferi e più generalmente economici che andavano per quanto possibile tutelati. Buona o cattiva, questa fu la linea politica di tutti i ministri degli Esteri italiani da Giulio Andreotti a Gianni De Michelis, da Lamberto Dini a Massimo D'Alema. Come in altre questioni l'Italia ha dimostrato che nella storia della politica estera soprattutto degli ultimi quarant'anni la continuità è molto più frequente della rottura. Ogni governo, quale che fosse il suo colore, ha cercato di negoziare con Gheddafi una specie di trattato di pace.

Abbiamo adottato una linea cinica e indecorosa? Forse conviene ricordare che i primi aerei dell'aeronautica militare libica, dopo il colpo di Stato, furono i Mirage francesi; che la Germania contribuì alla creazione in Libia di una industria chimica; che gli americani, dopo avere inutilmente cercato di uccidere Gheddafi nel 1986, revocarono le sanzioni non appena il Colonnello rinunciò alle sue ambizioni nucleari; che la Gran Bretagna, nell'agosto del 2009, ha liberato e restituito alla Libia, per «ragioni umanitarie», il responsabile del sanguinoso attentato del dicembre 1988 nel cielo di Lockerbie. Ora, naturalmente, nessun governo europeo può astenersi dal condannare le violente repressioni di Bengasi e di Tripoli. Noi, in particolare, abbiamo il diritto e il dovere di alzare la voce contro Gheddafi e i suoi metodi. Ma cerchiamo almeno di farlo senza cogliere l'occasione per combattere una ennesima battaglia di politica interna. Nel momento in cui in Libia si muore lo spettacolo sarebbe particolarmente

indecoroso.

LA STAMPA

Ma non è ancora l'ultimo atto

DOMENICO QUIRICO

Per agguantare il potere il primo settembre del 1969 gli bastò un comunicato alla radio mentre sullo sfondo scoppiettavano marce militari.

Uno speaker dalla voce esultante annunciò: «Le forze armate hanno liquidato il regime reazionario arcaico e decadente della dinastia senussa». Quaranta anni dopo, per conservarlo quel delirio dispotico macchiato di sangue, imbolsito dalla sua stessa assolutezza, è venuto in televisione, lui, il Colonnello, la Guida suprema, drappeggiato nella sua tunica da istrione arrivato al pezzo forte della commedia, il volto archeologico tatuato di scavi, protervo sul palcoscenico delle rovine, attentamente conservate, della sua iliade più grande, le bombe che gli spedì sulla testa Reagan. Invano. Come sempre finora.

A riguardarlo, a scorrere la sua rabbia di despota infastidito dalla rivolta, martellante le sue bugie, che i ribelli sono dei drogati manovrati da stranieri che vogliono creare un altro Afghanistan, che la forza non l'ha mai usata finora ma prima o poi... come non chiedersi: perché? Come è stato possibile che il mondo, per 40 anni, abbia dato retta, per paura? per interesse? a questo burattino dalle mani insanguinate? Perché il mondo intero ha discusso le sue «terza teoria universale», letto le pagine del Libretto verde, ridicola scopiazzatura maghrebina della summa maoista, come se fossero cose serie? Perché abbiamo fatto ammenda, mille volte, per le forche efferate ma ormai lontanissime che noi italiani elevammo a Sciarà Sciat e durante la fosca epopea di Graziani, fingendo di non accorgerci di quelle che innalzava, ogni giorno, oggi, ora, lui con metodo e precisione? Fino al massacro finale.

No, non è ancora all'ultimo atto Muammar Gheddafi. La fine ce la imporrà secondo il suo stile: lunga, logorroica e shakespeariana, ovvero intrisa di furiose efferatezze.

Per il tunisino Ben Ali, per l'egiziano Mubarak il destino era in fondo segnato: uomini lisi, quasi moribondi, afflitti da dinastie voraci come cavallette, più attenti a salvare la «roba» messa da parte che a battersi per il Potere. Gheddafi è diverso, Gheddafi lotterà fino alla fine, fino «all'ultima goccia di sangue» come ha promesso ieri. Perché lui al Libretto verde, ai comitati popolari, al sogno di una Libia che guida il mondo verso una nuova era, a furia di ripeterlo e di raccontarlo, ci crede. E' un tiranno mistico, il più pericoloso, il più irriducibile.

Eppure lo credevano ammorbidito, dall'età e dal successo internazionale, rispettabile e rispettato dopo essere stato l'amico di Carlos e di Abu Nidal. Niente affatto: con la ennesima metamorfosi ha cambiato maschera ed è ritornato, ora che ha le piazze in fiamme, quello di 40 anni fa. Quando divenne il Colonnello, chiudendo la base americana di Wheelus, nazionalizzando le banche e le imprese straniere, mettendo al bando l'alcol e la danza del ventre modesti presidi della dolce vita libica, e cacciò via gli italiani, nudi, concedendo loro solo una valigia per racchiudere una vita intera. La monarchia aveva perdonato il nostro colonialismo

sgangherato. Non Gheddafi che cercava i suoi «pied noir».

Nessun partito nessuna democrazia, anche quella mercanzia ingannatrice dell'Occidente, il potere era delle masse, ovvero il partito unico e soprattutto Lui. Questo era il nucleo vero. Occultato nel bacchanale quotidiano delle trovate, delle recite clownesche: le ambasciate affidate agli studenti, i salari sostituiti con le partecipazioni agli utili, il catasto dato alle fiamme per mostrare che la proprietà era del popolo. E più tardi le amazzoni della guardia del corpo, i mistici ritiri nel deserto per asciugare l'anima dalle fatiche del potere, il sogno di diventare re dell'Africa.

Gheddafi è un guitto che sa leggere la Storia, mettere a nudo i difetti e le viltà del mondo. E sfruttarle. Il 19 dicembre del 2003 annunciò di essere diventato buono, che avrebbe smantellato sotto controllo internazionale tutti i suoi programmi di armi di distruzione di massa. Aveva letto perfettamente la lezione dell'undici settembre, compreso che la ira guerriera dei neoconservatori americani non avrebbe fatto distinzioni tra i cattivi da punire. E «il cane arrabbiato del Medio Oriente» recitò, da allora, sornione, la parte del saggio a una platea che non chiedeva altro che credergli. Poi ha utilizzato la paura dell'Islam radicale, che detesta perché ha cercato di rovesciarlo, e i clandestini, brandeggiati per tribolarci e ricattare l'Europa dall'altra parte del mare. Gli unici che non ha ingannato sono i libici, gli spettatori a cui in fondo non ha mai prestato attenzione. E che ora vogliono cacciarlo dal palcoscenico. Senza applausi.

Corriere della Sera

Il ddl sulle intercettazioni «non appare indirizzato ad una lotta alla corruzione»

«La corruzione e la frode, sono patologie che continuano ad affliggere la Pa»

La Corte dei Conti: «I dati non consentono ottimismo». Male soprattutto il settore della sanità

MILANO - Un nuovo avvertimento. La corruzione e la frode, soprattutto nel settore dei contributi nazionali e dell'Ue, sono «patologie» che «continuano ad affliggere la Pubblica amministrazione» e i cui dati «non consentono ottimismo». A sottolinearlo è il procuratore generale della Corte dei Conti, Mario Ristuccia.

I DATI - Nel 2010 dalle forze dell'ordine sono stati segnalati 237 casi di corruzione (+30,22% rispetto al 2009), 137 di concussione (-14,91%), 1090 di abuso di ufficio (-4,89%). In calo, però, persone denunciate nel 2010: 709 per corruzione (-1,39% rispetto al 2009), 183 per concussione (-18,67%) e 2.290 per abuso di ufficio (-19,99%). In particolare nel settore della sanità «si intrecciano con sorprendente facilità veri e propri episodi di malaffare con aspetti di cattive gestioni talvolta favorite dalle carenze del sistema dei controlli».

INTERCETTAZIONI - Il disegno di legge sulle intercettazioni «non appare indirizzato ad una vera e propria lotta alla corruzione» ha aggiunto Ristuccia, nel corso della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. Le intercettazioni, sottolinea ancora il procuratore generale, costituiscono «uno dei più importanti strumenti investigativi utilizzabili allo scopo» di contrastare il fenomeno della corruzione. La Corte dei conti boccia anche la legge Cirielli, che ha dimezzato i termini di prescrizione «con il risultato

che molti dei relativi processi si estingueranno poco prima della sentenza finale, sebbene preceduta da una o due sentenze di condanna».

AVVENIRE

Poteri usati per tradire i doveri

La rogna dell'anima

Giuseppe Anzani

Corruzione è una parola immonda, repulsiva. Sentirsela addosso è peggio d'un osso rotto, è una rogna dell'anima. Una frattura s'aggiusta col tempo, un delitto si paga e si emenda; la rogna invece ti fa rognoso "dentro", durevolmente, ti lascia con le tua maschera intatta di sano apparente nella palude del marcio. Corruzione è sentore di putredine.

Dice sconfitta e smentita, dice infedeltà e disconferma, disinganno e abiezione. In una società civile, che ha bisogno di conferire ad alcuni soggetti le funzioni (e i poteri) che occorrono alla sua vita e al suo sviluppo, e che in loro deposita la sua fiducia umana, la sua "civica fede" ancorata all'obbedienza delle regole, la corruzione è figura di elementare tradimento, e di cinica beffa sul senso delle regole e della giustizia nelle mani dei forti.

Vent'anni fa, quando scoppiò Tangentopoli, a molti parve un sogno che una ventata d'uragano scoperchiasse le fogne nascoste della vita pubblica e privata italiana, le impure intese clientelari fra potere economico e potere politico, i favori venduti, le avidità saziare fuorilegge. Scintillò il momento, fra qualche eccitazione e qualche dismisura, di una promessa rivoluzionaria collettiva, virtuosa nelle intenzioni: "Come prima mai più". Non solo in politica, ma dappertutto.

Oggi torniamo a guardare la marea risalita sulla spiaggia che si tentò di drenare, e apprendiamo che l'onda fangosa è tornata a coprire, a ridisegnare il paesaggio. Sentiamo dire dalla Corte dei Conti che nell'ultimo anno, in base alle denunce, i casi di corruzione (237 registrati) sono aumentati del 30 per cento rispetto all'anno prima.

Che peraltro le denunce complessive sono in forte flessione, come rivelassero un allarme indebolito, infiacchito, dubitoso della propria importanza di fronte a un costume che sembra assuefatto alla corruzione come a una normalizzata temperie culturale.

Ci viene un moto di rivolta di fronte a questo giudizio che ci disonora, e vorremmo contestarlo. Ma quando cerchiamo riscatto confrontandoci col mondo, meglio star zitti: c'è chi ci classifica in sede internazionale al 67simo posto in termini di trasparenza, dietro al Ruanda. Non ci siamo dunque levati di dosso quella vecchia lebbra. I suoi ultimi fetori, in cronaca recente, ci pressano senza filtri territoriali o federalisti, c'è puzza ovunque.

Una parola casta e innocente del codice civile, come "appalto", sembra ormai diventata una parola oscena, da evitare se ci sono bambini. E talvolta ci fa rabbia anche la Corte dei Conti, bravissima a denunciare i disastri che deve perseguire, senza poi spiegarci com'è andata a finire, e se chi doveva pagare i miliardi ha pagato poi davvero qualche centesimo.

D'istinto, nei momenti di rabbia, s'invoca la sferza. Da noi le leggi-sferza anche ci sono, e fioccano persino. Ma qualcosa poi s'incepisce, qualcosa non gira. Se riuscissimo a infilarla nella coscienza, la sferza. Anzi no, se riuscissimo a inserire nella coscienza l'opposto vincente, cioè il piacere dell'onestà. Scorrendo la storia a spanne di secoli, sta durevole sul mondo l'invettiva profetica contro chi «si vende per un paio di sandali». Non è un messaggio ai delinquenti, la libertà onesta, è la vocazione coerente per

ciascun uomo libero. Dentro quel supermercato di se stessi che è divenuto il mondo, si desti la libertà dal male, la libertà del bene.

LA REPUBBLICA

LA CHIESA

Caso Ruby, "Bertone non vada dal premier"

sui giornali diocesani la rivolta dei cattolici

Atto d'accusa sullo scandalo che ha coinvolto Berlusconi e sulla macchina del fango. Sostegno alle donne in piazza

di ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO - "Mubarak e sua nipote"; "Fermiamo la macchina del fango"; "Cardinale, non incontri il premier"; "Se non ora, quando? Migliaia in piazza"... Sono solo alcuni dei titoli degli editoriali dei settimanali diocesani questi giorni in edicola dedicati a Berlusconi. Che testimoniano la "rivolta" morale sul caso Ruby e sui festini di Arcore scoppiata nella base cattolica col placet dei vescovi. Sono gli editoriali dopo la manifestazione delle donne e il rinvio a giudizio del premier. Un severo atto d'accusa che arriva dalle Chiese locali attraverso i periodici della Fisc (la Federazione italiana settimanali cattolici): 188 giornali che distribuiscono oltre un milione di copie nelle diocesi, nelle parrocchie, nei conventi e nelle comunità monastiche.

Tra i più indignati La Voce del Popolo (Brescia), che pubblica una lettera-appello al segretario di Stato vaticano Tarcisio Bertone ("Cardinale, non incontri il premier") per chiedergli di non partecipare con Berlusconi alla celebrazione dei Patti Lateranensi, perché "la situazione morale e politica, i dubbi (poco dubbi per la verità) sulla moralità e il rispetto della legge della nostra classe politica impongono scelte coraggiose da parte di chi dovrebbe guidare i fedeli...". Bertone - come si sa - poi ha visto il premier il 18 febbraio (un incontro freddo e senza faccia a faccia), ma è significativo che una delle diocesi italiane più importanti, Brescia, non abbia censurato una voce contraria. Grande attenzione alla manifestazione delle donne del 13 febbraio. "Dignità al femminile per risalire", titola l'Unione Monregalese (Mondovì) che racconta l'appello "Se non ora, quando?" lanciato domenica scorsa "anche a Mondovì, per vedere restituita la dignità piena all'universo femminile deturpato da messaggi insistiti sulla bellezza esibita in modo sfacciato, sulla sessualità irresponsabile, sulla compravendita del corpo". Anche il Corriere di Saluzzo titola "Se non ora quando, migliaia in piazza" e parla di una "manifestazione rigorosamente apartitica e senza bandiere, ma inevitabilmente caratterizzata da slogan e battute con espliciti riferimenti alla vicenda Berlusconi-Ruby e al bunga-bunga", col premier "additato più come cattivo esempio da non imitare che come avversario politico da sconfiggere".

Tra i più severi i due settimanali di Torino: Il Nostro Tempo elogia l'intervento di suor Eugenia Bonetti al palco di piazza del Popolo ("Nelle parole di una suora il senso di un grande basta!"); e La Voce del Popolo, che dedica al premier due articoli: su Ruby, parlando di "Mubarak, e sua nipote", e sul rinvio a giudizio ("Verso il rinvio..."). Il Cittadino (Lodi) lancia un appello a reagire all'ondata di "fango e vergogna" invitando a "toglierci le pantofole" e a gridare forte il disagio a causa "della crisi economica e culturale del paese che ha raggiunto il suo culmine a causa dei fatti legati alle vicende del premier". Non meno emblematica La Cittadella (Mantova) che fin dal titolo ("Fermiamo la macchina del fango") critica i giornali del gruppo Berlusconi per le inchieste denigratorie contro gli

avversari del premier col vituperato "metodo"Boffo: "Nei giorni in cui nel nord Africa e in Medio oriente esplodeva una rivolta popolare di proporzioni epocali, noi ci trastullavamo, in politica estera, con i fax provenienti dall'isola di Santa Lucia". Con chiaro riferimento alla vicenda della casa di Montecarlo. Il Popolo (Pordenone) si chiede nell'editoriale "Doppia morale pubblica e privata", se si può "scindere la politica dalla morale" o "se è separabile la vita privata di un politico dalla sfera pubblica", partendo proprio da Berlusconi. E la risposta che dà il giornale è "no", evocando l'insegnamento di Aristotele. L'Avvenire di Calabria sollecita una "necessaria" rivolta morale di fronte "all'indecente panorama politico italiano" nell'editoriale "Il coraggio di tentare", in sintonia con Luce e Vita di Molfetta, che chiede ai politici "misura, decoro, rispetto". In linea con l'Araldo Abruzzese (Teramo) che nell'editoriale "Libere, non leggère", parla della manifestazione del 13 febbraio sottolineando che "vogliamo un paese che rispetti le donne tutte" perché "l'Italia non è una Repubblica fondata sul favore sessuale...".

LA REPUBBLICA

Quando finirà la notte

di BARBARA SPINELLI

C'È QUALCOSA, nel successo strappato a Sanremo dalla canzone di Vecchioni, che intrecciandosi con altri episodi recenti ci consente di vedere con una certa chiarezza lo stato d'animo di tanti italiani: qualcosa che rivela una stanchezza diffusa nei confronti del regime che Berlusconi ha instaurato 17 anni fa, quando pretese di rappresentare la parte ottimista, fiduciosa del Paese.

Una stanchezza che somiglia a un disgusto, una saturazione. Se immaginiamo i documentari futuri che riprodurranno l'oggi che viviamo, vedremo tutti questi episodi come inanellati in una collana: le manifestazioni che hanno difeso la dignità delle donne; la potenza che emana dalle recite di Benigni; il televoto che s'è riversato su una canzone non anodina, come non anodine erano le canzoni di Biermann nella Germania Est o di Lounes Matoub ucciso nel '98 in Algeria. Può darsi che nei Palazzi politici tutto sia fermo, che il tema dell'etica pubblica non smuova né loro né la Chiesa. Ma fra i cittadini lo scuotimento sfocia in quest'ansia, esasperata, di mutamento.

A quest'Italia piace Benigni quando narra Fratelli d'Italia. Piace Vecchioni quando canta la "memoria gettata al vento da questi signori del dolore", e "tutti i ragazzi e le ragazze che difendono un libro, un libro vero, così belli a gridare nelle piazze perché stanno uccidendo il pensiero". Quando conclude: "Questa maledetta notte dovrà pur finire". Poiché si estende, il senso di abitare una notte: d'inganni, cattiveria, sfruttamento sessuale di minorenni. C'è voglia che inizi un risveglio. Che la politica e anche la Chiesa, cruciale nella nostra storia, vedano la realtà dei fatti dietro quella pubblicitaria.

Massimo Bucchi aveva anticipato, in una vignetta del 19 gennaio 2010, questa rivolta contro il falso futuro promesso dai signori del dolore: "Ha da passà 'o futuro!". Erano i giorni in cui il governo non s'occupava che di legittimo impedimento, di lodo Alfano costituzionale, di processo breve. Immobile, il tempo ci restituisce senza fine l'identico. Quel 19 gennaio, il Senato si riunì per commemorare Craxi. Colpito poco prima a Milano dalla famosa statuetta, Berlusconi annunciava "l'anno dell'amore".

Forse ricorderemo gli anni presenti per questa collana di eventi, che pian

piano travolse giochi parlamentari, patti con un potere imperioso e tassativo con gli altri, mai con se stesso. Ricorderemo questa domanda di politica vera. Ricorderemo, infine, i tanti che non hanno visto montare la marea della nausea, che hanno consentito al peggio per noia, o rassegnazione, o calcolo di lobby. Cerchiamo di non dimenticarlo: ben 315 parlamentari hanno votato un testo, il 4 febbraio, in cui si sostiene che Berlusconi liberò Ruby perché, ritenendola nipote di Mubarak, voleva "evitare un incidente diplomatico".

Ma soprattutto, colpirà nei documentari futuri l'inerte ignavia dei vertici della Chiesa, l'orecchio aperto solo ai potenti, il rifiuto - così poco cristiano - di dire male del male solo perché da questo male sgorgano favori; perché i governanti concedono alla Chiesa il monopolio sui cosiddetti valori non negoziali (il dominio sulla vita e la morte, essenzialmente) purché siano lasciati in pace quando violano la Costituzione, fanno leggi per sottrarsi alla giustizia, mostrano di non sapere neppure lontanamente cosa sia la decenza pubblica. La canzone di Vecchioni, la recita di Benigni, sono punti di luce in una chiusa camera oscura; sono una forza che sta di fronte alla formidabile forza del regime. Una forza cocciuta, insistente, cui l'opposizione è estranea e ancor più la Chiesa.

L'insurrezione interiore avviene anche dentro il mondo cattolico: si parla di un 30 per cento di refrattari, tra frequentatori della messa e presbiteri. Basta scorrere le innumerevoli lettere che parroci e preti scrivono contro i dirigenti in Vaticano, per rendersene conto. Sono lettere d'ira, contro la loro acquiescenza. Micromega dà ai dissidenti il nome di altra Chiesa e sul proprio sito li rende visibili. Le pagine dei lettori sulla rivista di attualità pastorale Settimana sono fitte di denunce del berlusconismo.

Quest'altra chiesa non ne può più dei compromessi ecclesiastici con una destra che nulla ha ereditato dalla destra storica che fece l'unità d'Italia. Ha riscoperto anch'essa il Risorgimento, la Costituzione del '48. Condivide il dover-essere dei cattolici che Alberto Melloni riassume così: "Una dedizione alla grande disciplina spirituale, un primato vissuto del silenzio orante, un abito di umiltà, un'adesione alla democrazia costituzionale come ascesi politica" (Corriere della Sera 19-12-10, il corsivo è mio).

Tra i criticati il cardinale Bagnasco, che critica il Premier ma per non sbilanciarsi vitupera non meno impetuosamente i magistrati. O che denuncia un disastro antropologico contro il quale però non pronuncia anatemi, preferendo alla chiarezza il torbido di alleanze tra Pdl e Casini che mettano fuori gioco Fini e le sinistre, troppo laici. Contro questo insorgono tanti preti: "Vedete quanto è pericoloso tacere?", chiedono citando Agostino. L'empio pecca, ma è la sentinella che ha mancato: "Chi ha trascurato di ammonirlo sarà giustamente condannato".

Nei paesi nordafricani vigeva simile spartizione di compiti: ai despoti il dominio politico, alle moschee la libertà di modellare l'intimo delle coscienze. L'accordo di scambio sta saltando ovunque, tanto che si parla di fallimento colossale di quella che gli Occidentali chiamavano stabilità. È in nome della stabilità che Berlusconi ha chiamato Mubarak un saggio, e ha detto non voler "disturbare" Gheddafi poco prima che questi bombardasse i libici facendo centinaia di morti. È la stabilità il valore che anima tanti

responsabili in Vaticano, perché essa garantisce prebende varie, sconti fiscali per le case-albergo dei religiosi, finanziamenti per scuole.

In cambio si elargiscono indulgenze. Berlusconi dice parole blasfeme, e mons. Fisichella invita a "contestualizzare" la bestemmia. Il Premier è accusato di concussione e prostituzione minorile, e la Chiesa giudica "abnorme" la sua condotta come quella dei magistrati. Afferma Nogaro, vescovo emerito di Caserta: "Noi rimaniamo nello sgomento più doloroso vedendo i gesti farisaici delle autorità civili e religiose, che riescono ad approdare a tutti i giochi del male, dichiarando di usare una pratica delle virtù più moderna e liberatoria." (Micromega 1/11).

Altri presbiteri ammoniscono contro leggi liberticide sul testamento biologico. Don Mario Piantelli, parroco di San Michele Arcangelo, si associa "alle richieste che da molte parti d'Italia sono indirizzate ai vertici ecclesiastici di alzare forte la voce e di compiere azioni profetiche nei confronti del governo Berlusconi. È necessario un supplemento di libertà evangelica per sganciarsi decisamente da un sistema di governo che, attraverso benefici e privilegi, sembra avvantaggiare il "mondo ecclesiastico", e in realtà aliena e impoverisce i credenti".

La Chiesa ebbe comportamenti non diversi nel fascismo. Sta macchiandosi di colpe simili, e nessuno sguardo profetico l'aiuta a vedere gli umori d'un paese che cambia, che magari non vota opposizione ma è stufo di quel che succede. Che comincia a guardare se stesso, oltre che l'avversario. Il cartello più nuovo, nella manifestazione delle donne, diceva: "Bastava non votarlo". Bastava la virtù dei primordi cristiani: la parresia, il parlar chiaro.

Nel filmato futuro che dirà il nostro oggi saranno convocati gli storici. Potranno imitare Benedetto Croce, quando nei Diari, il 2-12-'43, si mise nei panni di Mussolini e scrisse: "Chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia, con le sue parole e la sua azione e con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capopopolo di Firenze(...) rispose ai suoi compagni di esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: "E voi, perché mi avete creduto?".

AVVENIRE

IL MESSAGGIO PER LA QUARESIMA

Il Papa: «Privo di fede l'universo è un sepolcro senza futuro»

"Privo della luce della fede l'universo intero finisce rinchiuso dentro un sepolcro senza futuro, senza speranza". Lo scrive Benedetto XVI nel messaggio per la Quaresima, presentato oggi in Vaticano. "La fede nella risurrezione dei morti e la speranza della vita eterna - spiega - aprono il nostro sguardo al senso ultimo della nostra esistenza: Dio ha creato l'uomo per la risurrezione e per la vita, e questa verità dona la dimensione autentica e definitiva alla storia degli uomini, alla loro esistenza personale e al loro vivere sociale, alla cultura, alla politica, all'economia".

"Il nostro immergerci nella morte e risurrezione di Cristo attraverso il Sacramento del Battesimo, ci spinge ogni giorno - continua Papa Ratzinger -

a liberare il nostro cuore dal peso delle cose materiali, da un legame egoistico con la 'terra', che ci impoverisce e ci impedisce di essere disponibili e aperti a Dio e al prossimo".

Per il Pontefice, "attraverso le pratiche tradizionali del digiuno, dell'elemosina e della preghiera, espressioni dell'impegno di conversione, la Quaresima educa a vivere in modo sempre più radicale l'amore di Cristo". In particolare, "il digiuno, che può avere diverse motivazioni, acquista per il cristiano un significato profondamente religioso: rendendo più povera la nostra mensa impariamo a superare l'egoismo per vivere nella logica del dono e dell'amore; sopportando la privazione di qualche cosa - e non solo di superfluo - impariamo a distogliere lo sguardo dal nostro 'io', per scoprire Qualcuno accanto a noi e riconoscere Dio nei volti di tanti nostri fratelli. Per il cristiano - dunque - il digiuno non ha nulla di intimistico, ma apre maggiormente a Dio e alle necessità degli uomini, e fa sì che l'amore per Dio sia anche amore per il prossimo".

"Il diavolo è all'opera e non si stanca, neppure oggi, di tentare l'uomo che vuole avvicinarsi al Signore" scrive Papa Ratzinger, soffermandosi sul Vangelo che sarà letto domenica 13 marzo. "Il combattimento vittorioso contro le tentazioni, che dà inizio alla missione di Gesù è un invito a prendere consapevolezza della propria fragilità per accogliere la Grazia che libera dal peccato e infonde nuova forza in Cristo, via, verità e vita". È un deciso richiamo a ricordare come la fede cristiana implichi, sull'esempio di Gesù e in unione con Lui, una lotta "contro i dominatori di questo mondo tenebroso". Dall'eterna lotta contro il demonio, infatti, "Cristo ne esce vittorioso, per aprire anche il nostro cuore alla speranza e guidarci a vincere le seduzioni del male".

AVVENIRE

Francesco D'Agostino

Aspre e insensate polemiche sul fine vita

Il diritto più prezioso

Si sta avvicinando il giorno in cui a Montecitorio si discuterà il disegno di legge sul "fine vita". Il tema è giuridicamente complesso ed emotivamente coinvolgente. Dovrebbe essere affrontato con pacatezza di ragionamento, sobrietà lessicale, assenza di pregiudizi, rinuncia all'uso di toni superfluamente emotivi, rispetto nei confronti opinioni diverse dalle proprie.

Purtroppo, alzando continuamente la voce, alcuni intellettuali di area libertaria stanno raccogliendo firme di adesione ad un appello esasperato, che definisce il testo che viene portato all'attenzione dei deputati ingannevole, ideologico, autoritario, anticostituzionale e, più nel dettaglio, declamatorio, superfluo, menzognero... se esso venisse approvato, dicono i suoi critici, «ciascuno di noi perderebbe il diritto fondamentale ad autodeterminarsi, verrebbe espropriato del potere di governare liberamente la propria vita».

Non è affatto così. Il disegno di legge cerca di trovare una saggia e difficile mediazione tra la tutela della vita, soprattutto quella dei malati terminali, considerata comunque un bene indisponibile, e il diritto di ogni persona a non essere sottoposta ad alcuna forma di accanimento terapeutico e soprattutto a quelle che essa consapevolmente rifiuta.

Non voglio entrare, in questa sede, in questioni di dettaglio. Il progetto di legge sul fine vita è stato faticosamente elaborato (anche a partire da un documento del Comitato nazionale per la Bioetica, che aveva riscosso a suo tempo significativi consensi bipartisan tra i cattolici come tra i laici), è stato rivisto, emendato, rielaborato, corretto: è evidente che esso è ancora migliorabile, come qualsiasi testo normativo e può ben darsi che continui a contenere norme inappropriate e forse imprecise o ambigue che meriterebbero di essere ulteriormente corrette.

La vera posta in gioco, però, non è come migliorare questo testo. Quello che è in gioco è un braccio di ferro bioetico tra "illuministi" e "realisti".

Gli "illuministi" vedono la fine della vita umana posta sotto il segno di un'autodeterminazione lucida, serena, forte, coraggiosa, direi quasi "giovanile" e chiedono, in nome del rispetto per i diritti della persona, che la legge obblighi comunque i medici a rispettare l'autodeterminazione dei malati (indipendentemente dal fatto che possano essere o no malati terminali).

I "realisti" non negano, ovviamente, che l'autodeterminazione possa aver davvero rilievo in alcuni, rari casi, ma sono ben più attenti al dato di realtà, per il quale nella maggior parte dei casi la morte è evento senile, che si caratterizza per la fragilità, la debolezza, lo stato di paura e di assoluta dipendenza del morente. L'appello all'autodeterminazione, per i realisti, meriterebbe attenzione se non aprisse un varco inaccettabile all'abbandono terapeutico. I fautori della difesa ad oltranza dei diritti della persona non si rendono conto del fatto che, in buona sostanza, ne mettono a rischio il diritto più prezioso, quello alla vita. In questo consiste il loro (ingenuo?) "illuminismo".

Per convincersi di quanto sia concreto questo rischio basterebbe frequentare le corsie degli ospedali (l'hanno mai fatto i firmatari dell'appello sull'autodeterminazione?), in particolare di quelli che accolgono i malati terminali, i malati soli, gli "oldest old".

I morenti, gli anziani, gli abbandonati non sono illuministi; quello che davvero vogliono non è che si renda ossequio alla loro volontà, il più delle volte incerta, mutevole, dubbiosa; semplicemente non vogliono essere lasciati soli, vogliono essere "curati", cioè che ci si prenda cura di loro. Indurre i medici ad abbreviare la vita degli anziani, dei lungodegenti, dei malati terminali, vincolandoli a "rispettarne" lamenti, recriminazioni, richieste fatte in tempi lontani, esasperate da stati emotivi e carenti di adeguata informazione è un rischio che non possiamo correre e contro il quale il disegno di legge sul fine vita prende fermamente posizione, il che basta a renderlo apprezzabile.

Qui non è in gioco una visione religiosa o una visione laica della vita e della persona, ma, né più né meno, che la difesa dell'etica medica ippocratica, quella che, già secoli e secoli prima di Cristo, imponeva al medico di porsi sempre al servizio, e contemporaneamente, sia della persona che della vita.